

I socialisti
accusano
La Malfa



“La fuga dell'ex SS non deve
diventare una manovra politica”

Il dibattito alla Commissione difesa del Senato di martedì sarà per la prima volta pubblico. Alcune sale di Palazzo Madama, tra cui la sala stampa, saranno collegate per televisione con l'aula nella quale si svolgerà la seduta. Giovedì prossimo la seduta alla Camera

di MIRIAM MAFAI

ROMA — «La polemica dei repubblicani nei nostri confronti è davvero paradossale», dice Vincenzo Balzamo, presidente del gruppo socialista della Camera. E aggiunge: «Il problema è di dimensioni tali da esigere un accertamento che sia vincolato da manovre e strumentalizzazioni politiche che poco hanno a che vedere con i fatti».

La protesta e l'irritazione di Balzamo hanno una motivazione precisa. In la Voce Repubblicana con un corsivo che pare dovuto personalmente a La Malfa, si accennava duramente i socialisti e in particolare Giacomo Mancini per avere espresso riserva, sulla opportunità di chiedere le dimissioni immediate del ministro Lattanzio. «Prima indagini serie, rigorose e rapide affidate in mani sicure, poi le sessioni e le condanne; prima il dibattito parlamentare e poi le decisioni politiche adeguate alla gravità del caso» aveva suggerito Mancini. E questa posizione, alla fine, era stata fatta propria dalla segreteria del Psi. Ma i repubblicani, convinti fino al giorno prima di avere i socialisti al loro fianco, hanno reagito con molta durezza a questa decisione che obiettivamente li isolava. La Voce Repubblicana prende di mira, personalmente, Giacomo Mancini: «eticamente parlando, i nostri costumi politici lasciano a desiderare. E l'on. Mancini non ce ne vorrà se diciamo che, scrivendo questo abbiamo pensato anche a lui che di una certa classe politica è un luminoso esponente».

Mancini non ha risposto alla Voce Repubblicana, proprio per evitare che la polemica finisse con l'apparire

un fatto personale tra lui e La Malfa. Ha reagito invece, ufficialmente, Vincenzo Balzamo, rilanciando a sua volta ai repubblicani l'accusa di aver tentato di strumentalizzare il caso Kappler per un disegno politico che non i fatti in discussione non hanno a che fare.

Non si può escludere naturalmente che La Malfa sia stato mosso, nella sua immediata richiesta di dimissioni di Lattanzio, solo dalla indignazione per la fuga del criminale nazista e il discredito che ne deriva alle nostre istituzioni. Ma non è illegittimo domandarsi, come sembra fare Balzamo, un disegno politico più complesso, mirante a colpire, attraverso Lattanzio lo stesso Andreotti. Dopotutto sono note le riserve di La Malfa nei confronti dell'attuale governo, e non si può escludere che quanto è accaduto nell'infinita notte tra domenica e lunedì di ferragosto abbia rafforzato nel leader repubblicano la convinzione della insufficienza di questo governo.

Lo schieramento delle for-

ze politiche rispetto all'attacco condotto da La Malfa conferma la esistenza anche di preoccupazioni legate alla stabilità governativa. Non a caso, i comunisti non hanno mai fatto propria la richiesta di dimissioni del ministro della Difesa, e ancora ieri, Cervetti della segreteria, sottolineava la esigenza di una discussione molto approfondita in Parlamento, «che solo può fornire tutti gli elementi necessari alle conclusioni di ordine giudiziario e politico».

Lattanzio riferirà alla Commissione Difesa del Senato martedì 29, e due giorni dopo a quella della Camera. «Il dibattito in commissione e successivamente in aula costituirà uno dei momenti necessari per l'accertamento di tutte le responsabilità» ha insistito Balzamo che non ha escluso la eventualità di andare ad una indagine conoscitiva sull'argomento che potrebbe venire svolta dalle due commissioni congiunte o ad una vera e propria «inchiesta parlamentare». In ogni modo, i socialisti chiederanno, in commissione Di-

fesa, tutta la documentazione comprovante la storia clinica di Kappler, dal carcere di Gestà al ricovero al Celio, una storia clinica per lo meno curiosa, vista la gravissima diagnosi, il rifiuto del prigioniero di farsi curare dai medici italiani e, infine, la resistenza che egli avrebbe dimostrato affrontando la fuga.

È stato ieri annunciato che la Commissione Difesa del Senato si svolgerà, per la prima volta, in seduta pubblica. Alcune sale di Palazzo Madama, tra cui la sala stampa, saranno quindi collegate per televisione con l'aula nella quale si svolgerà la seduta della Commissione Difesa. Di questa Commissione fanno parte tra gli altri i comunisti Arrigo Boldrin e Ugo Pecchioli, l'indipendente di sinistra Nino Pasti (già presidente del Consiglio superiore delle FF.AA.), i socialisti Albertini e Signori. Tra i personaggi di maggior rilievo della stessa commissione della Camera ci sono invece lo stesso presidente Accame, già comandante della Forza Navale Meditteranea, il ministro Vito Miceli già capo del Sid, il capogruppo comunista Natta e l'esperto in questioni militari D'Allesio, il socialista Giacomo Mancini.

Il dibattito in Commissione non esaurirà certamente l'argomento visto l'alto numero di interrogazioni che già sono state presentate, e che daranno luogo certamente ad una discussione in aula. Il socialista Signori ha chiesto ieri che il Presidente del Consiglio assicuri la sua presenza ai lavori delle due Commissioni, ma sembra assai improbabile che Andreotti accetti questo invito.



Il ministro Lattanzio, a destra, con l'on. Arrigo Boldrin

Lattanzio, la spina nel fianco di Moro

di BEPPE LOPEZ

ROMA — «Sarà difficile allearsi». E' la convinzione che circola nei ristretti entourage dei collaboratori di Vito Lattanzio, il ministro della Difesa al centro della bufera politica scatenata dalla fuga di Kappler. Sarà difficile? Si fa capire, e non solo per le conseguenze che le sue dimissioni avrebbero sull'equilibrio politico generale, per il fatto di essere l'unico ministro androottiano e per il potere che gli deriva dall'aver, le mani in pasta nei servizi segreti da sette governi in qua (è stato sottosegretario alla Difesa nel terzo governo Rumor, con Colombo, la prima e seconda volta con Andreotti, nel quarto e quinto governo Rumor, con delega appunto ai servizi segreti). Sarà difficile che scompaia dalla scena governativa soprattutto per quello che rappresenta nella Dc da una decina d'anni: la spina nel fianco di Aldo Moro.

Il leader carismatico della Dc — del quale Lattanzio è stato dapprima organizzatore elettorale e poi spietato concorrente nella circoscrizione Bari-Foggia — è riuscito a impedirgli di diventare ministro sino all'ultimo governo Andreotti. Lo ha sempre escluso, con fredde determinazioni, anche dalla lista dei sottosegretari nei suoi cinque governi.

Fu Moro, allora segretario del Partito, a imporre a livello nazionale il suo sconosciuto collaboratore nel '60, nominandolo dirigente dell'ufficio elettorale, fra lo scetticismo generale.

Nato nel 1925 a Bari, laureato in medicina, basizza un po' l'ambiente universitario, frequenta le Congregazioni Mariane e l'Azione Cattolica, diviene anche dirigente centrale della Fuci. «Quando De Gasperi lo chiamò ad operare all'interno della Democrazia Cristiana», come si legge in una biografia ufficiale, è il 1953. Tre anni dopo, è segretario provinciale del partito, che nel frattempo si sostituisce alle maggioranze monarchico-fasciste che avevano sino ad allora retto: le amministrazioni locali. Nel 1958, spinto da Moro, arriva in Parlamento per la prima volta, con 52 mila voti di preferenza: il suo padrino ne ottiene oltre 100 mila in più. La rottura con Moro avviene dieci anni dopo, nel '68. Lo statista pugliese decide allora di lanciare come sottosegretario, anziché Lattanzio, l'altro suo «allievo» barese, Renato Dell'Andro (che rispetto all'attuale ministro della Difesa si presenta anche meglio, è più colto, non ha la «r» moscia e la «s» sibillante).

Comincia allora la lunga guerra Moro-Lattanzio, che quest'ultimo ha potuto sostanzialmente vincere prima militando nelle file dorotee,

quindi avvantaggiandosi del potere di Colombo, infine stringendo un solido patto di alleanza con Andreotti. Il colpo più grosso, la «svolta» nei rapporti di forza col potente avversario, l'ottiene nelle elezioni del '72, quando riesce a ridurre di qualcosa come 130 mila voti di preferenza la distanza che lo separava da Moro.

Quest'impresa gli riesce con una feroce campagna elettorale, senza esclusione di colpi. I suoi galoppini invitano le piazze democristiane a «non votare il comunista Moro». Alle aperture morotee, Lattanzio contrappone con foga, dai palchi, l'anticomunismo più viscerale: «la lotta al comunismo è per noi non solo un motivo di valida contesa sul piano sociale, ma soprattutto un impegno di natura ideologica, politica, morale». Nella sua visione «i comunisti sono costretti all'isolamento morale e politico». Conclusione: «col Pci, dunque, nessuna convergenza, né sul piano pratico né su quello tattico, è mai possibile».

Lattanzio gode tuttora nella Dc fama di un duro e capace uomo di regime, che con un sistema di potere «a circuito chiuso» è riuscito a bloccare anche l'avanzata delle sinistre nel proprio territorio di influenza. Mentre nelle città, elettoralmente controllate dai morotei, la Dc cede progressivamente ai comunisti, la campagna barese e foggiana — solidamente lattanziana — regge. Nessuno come lui ha saputo utilizzare a fini elettorali, con un'organizzazione quasi scientifica, la riforma agraria, le cooperative bianche, la Cassa di risparmio regionale (presieduta da un suo uomo), le casse rurali, la Coldiretti (di cui è presidente regionale), l'Unione Olivicoltori (presidente nazionale), la commissione-Cee per i grassi alimentari, la Fisa-Uil, la Provincia (tradizionale feudo lattanziano), i Consorzi agrari, la politica dei fertilizzanti e dell'assistenza alle macchine agricole, l'istruzione professionale, l'ammasso, le integrazioni sull'olio... Per non parlare degli ospedali, l'assessorato regionale alla sanità e i presidenti dei nosocomi più grossi (primo fra tutti il Policlinico di Bari) appartenenti ai lattanziani per diritto divino, nel senso che tale diritto è riconosciuto anche da Moro.

Ma cosa succederà adesso, ci si chiede a Bari, se si accentuerà la divaricazione di interessi e strategia politica fra Moro e Andreotti? Per ora, si risponde dalla Dc, non abbiamo motivi di litigio. Infatti, dopo una cruenta lotta decennale, tutto il potere regionale sembra finalmente lottizzato con equilibrio.

Le reazioni dei militari del Celio dopo le accuse rivolte ai due arrestati

ROMA — I più confidenziali e riservati rapporti in piccoli gruppi di due o tre e commentare tra di loro l'arresto dei colleghi «colpevoli» della fuga di Kappler. A chi si avvicina rispondono sommessamente, con voce mormorata di rabbia e di stupore: «Un carabinieri è pagato per il 98 per cento con l'onore e la morale e per il 10 per cento in soldi. Gli togli la morale, lo degnati fino al carcere ed è come se gli avessi tolto tutto».

Davanti al reparto chirurgico del Celio, dove il colonnello nazista ha portato a termine l'operazione di amputazione della gamba sinistra di un soldato ferito, si sono radunati un centinaio di carabinieri non uniformati. Dicono di voler dimissionare, di essere stanchi di fare supposti, di essere stanchi di vivere una situazione in cui ogni cosa sembra essere passata sulla loro testa. «Bene o male», commentano «sta pure con grande amarezza dobbiamo ammettere che l'arresto dei due colleghi che dovevano vigilare ha chiuso definitivamente il caso... se ci sono altre responsabilità siamo dovranno risolve in sede giudiziaria».

Significa che potrebbero saltare anche delle buste che si trovano più in alto del generale trasferito? «Un fatto è certo», dice un militare che si ferma un attimo per poi riprendere l'interminabile lista dei nomi che lo porta al reparto di identificazione, «che l'avevo, così come non ci credo di essere, non ci crediamo più nessuno noi. Dico noi carabinieri, poveri protagonisti delle burocrazie che però abbiamo conosciuto di persona... le responsabilità sono precise e commensurate proprio da qui, da dentro l'ospedale».

“Il carabiniere è pagato in onore e non in soldi”

di GUSMANA BIZZARRI

le è la colpa dei due carabinieri arrestati o dei comandanti trasferiti? Passa un grido e all'improvviso i gruppi dei carabinieri si sciogliono. Ognuno se ne va per conto proprio, nessuno sembra aver più niente da dire: non conoscono più nessuno l'appuntato che ieri pomeriggio, davanti agli occhi di tutti, è stato portato ammazzato in prigione perché «disturbato e sospettoso» nella vigilanza al manicomio annesso alla Fome Asciutto.

I reparti del Celio sembrano fatti apposta per impedire qualsiasi comunicazione tra carabini, militari e personale sanitario: la cartologia tutto quello che si sa sui fatti di Kappler, dei comandanti trasferiti e dei carabinieri arrestati è «quello che si è potuto apprendere dai giornali». Lo stesso nei reparti di identificazione, di ricambio e simili, e negli uffici. In chiunque l'ingresso è vietato a chiunque, comprese i soldati degli altri reparti, salvo l'assistenza particolare della compagnia militare e del direttore sanitario. Quest'ultimo poi assume di non saper niente e che comunque, anche per il «buon giorno», ha bisogno di un'assistenza del ministero della Difesa.

Dopotutto un'assistenza di prima, di assistenza, di rassicurazione. «Ci sarebbe da piangere della realtà per-

lo smacco che questo boia nazista ci ha fatto», è uno dei tanti commenti sussurrati al volo. «Nel nostro corpo c'è stato Salvatore D'Agostino, non dimenticabile, morto per ideali opposti a quelli del cane Kappler». E ancora: «Però, se i due carabinieri non hanno osservato la consegna è giusto che siano in galera... un soldato è un soldato... altrimenti ci cerca un altro mestiere». Qualcuno, con voce alterata, aggiunge: «Qualcuno altro mestiere? Che famiglia ha, tu? Potresti accettare un avanzato divergent?».

Probabilmente no, e lo si intuisce incontrando i genitori dei due carabinieri arrestati, due carabinieri decorati che sono arrivati a Roma ieri chiedendo cosa bisognava fare e dove andare. «Che altro potevano fare due giovani che hanno appena la quinta elementare?». Eppure le prime giustificazioni giungono quasi pian piano dal due carabinieri ammanettati, mentre il servizio portavoce in carcere, il Celio se lo sfiorano tutti: «Da alcune trenta giorni la moglie del colonnello arrivava a un'ora con una grande valigia. Era, immagino, la somma per la vita con una normale, anche avere un letto nell'ospedale». «Comunque sia, la violazione di una precisa consegna c'è stata e quindi devono pagare». Ripete il militare che control-

la accuratamente i permessi di entrata e uscita.

L'avvocato Francesco Trovato, difensore dei due carabinieri, non la pensa affatto così. «Prima questione: chi ha letto e conosce cosa era scritto nel documento di consegna? Secondo: è la prima volta che un carabinieri è a cui sfugge un delinquente viene punito con il mandato di cattura. Ne ho difesi a centinaia (i delinquenti scappano ogni giorno anche dagli ospedali) dice Trovato «e mai si è colpito con tanto rigore. Perché? Terza: Kappler era un detenuto o no? Della condanna giudiziaria del colonnello dipenderà molto della mia linea di difesa».

L'avvocato non è il solo a porre una serie di interrogativi giuridici sul caso Kappler. Negli stessi uffici del Celio, e in particolare ai quadri più in alto, ecco le questioni che oggi ci si pongono: Kappler non può essere un «prigioniero di guerra», perché i più elementari manuali di diritto internazionale spiegano che della figura cessa appena finisce lo stato di belligeranza. Dunque era un «impunito» condannato per crimini di guerra almeno fino al momento in cui è stato invitato al Celio. In che veste è arrivato nell'ospedale? In quanto «detenuto» o come «condannato a cui era stata sospesa la pena»? Nel primo caso Kappler oggi sarebbe un evaso e allora bisognerebbe un consiglio di competenza tra la magistratura ordinaria e quella militare. Nel secondo, cioè nel caso che non fosse «un delinquente» non si capirebbe più perché doveva essere sorvegliato e la responsabilità del che carabinieri dovrebbe essere totalmente rivista.